



COMUNITA' DEI SERVI

Vicolo dei Servi, 2 - 35122 PADOVA



LECTIO DIVINA

DOMENICA XIX T.O. ANNO A - 13 AGOSTO 2023

1 Re 19,9.11-13; Romani 9,1-5; Matteo 14,22-33



INTRODUZIONE

Dio si rivela, e lo fa in tanti modi e in ogni tempo.
Al profeta Elia si manifesta sul monte Oreb in una brezza leggera
all'imbocco della caverna dove il profeta si era rifugiato.

Agli apostoli e a Pietro si manifesta nella persona di Gesù che cammina sulle acque del lago.

La comunità cristiana vive sempre in mezzo tante difficoltà, interne ed esterne. Da sola non è in grado di portare a termine i suoi compiti e la sua missione.

Ha bisogno sempre della presenza del Cristo risorto che, anche se invisibile, assiste la sua chiesa.

Noi siamo sempre tentati di ridurre l'esperienza religiosa a una iniziativa dell'uomo che ad un certo punto decide di occuparsi di Dio.

Invece l'iniziativa è sempre di Dio, è lui che invia il Figlio, è il Figlio che ci invita a partecipare alla sua vita, prima di qualsiasi iniziativa da parte nostra.

L'invito è anche quello di abbandonare ogni sicurezza, anche quella precaria della barca, rischiando di essere inghiottiti dai flutti dei dubbi e dalle tempeste della vita.

Sarà sempre la mano di Gesù Cristo a salvarci dagli abissi della morte, dandoci sicurezza nelle prove e forza per superarle.

PRIMA LETTURA 1 Re 19,9.11-13

Elia sta fuggendo da Gezabele, moglie del re Achab, dopo aver sconfitto e ucciso i profeti di Baal, sostenuti e protetti da Gezabele che promette che Elia sarà ucciso entro una giornata. Elia si impaurisce e fugge nel deserto.

Elia aveva fatto tutto per Dio e secondo Dio, ma non aveva ancora capito che era Dio a voler fare tutto per lui. E c'è voluta una crisi, una dura prova, perché questo uomo interrompesse la sua "guerra santa". Allora Dio lo conduce nel deserto e lì Elia apre il suo cuore, parla a Dio: "Basta Signore, prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri". (1Re 19,4)

Inizia a ripensare a sé, entra in crisi. Viene preso dal sonno, da un desiderio di fuga, da un desiderio di morte. Rinuncia alla missione? Elia pensa che sia per lui l'inizio della fine. Pensa

realmente alla morte. Succederà anche agli apostoli, anche loro, nell'orto degli ulivi, si addormenteranno e scapperanno, mentre Gesù affronterà la Passione e la morte. A volte si reagisce così, quando si avverte il fallimento. (Rosanna Tabasso)

TESTO

In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore».

Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

COMMENTO

Dio prepara sempre altre strade. Ci sarà una morte, sì, ma non quella fisica. Ci sarà la morte di se stesso, la morte del suo orgoglio, morirà il suo sentirsi "giusto servitore di Dio". Dovrà passare attraverso il deserto, purificare il suo cuore e imparare la strada dell'umiltà, perché l'umiltà è la sola strada che conduce a Dio. Dio non si lascia trovare se non da un cuore umile. Dio non forza mai la mano, ma prepara; a volte permette che questa preparazione passi anche attraverso eventi drammatici, come è successo ad Elia, ma anche nella prova più grande non si allontana mai dall'amico.

Nel deserto Dio manda ad Elia un angelo a nutrirlo. Il comando è preciso: "Alzati e mangia" (1Re 19,5). Elia deve ascoltare. Con la forza di quel cibo camminerà 40 giorni e 40 notti fino al monte di Dio, all'Oreb. Elia ripercorre la strada di Mosè, la strada della

salvezza del popolo di Israele, e si ritrova sul monte, chiuso in una caverna, per passare la notte.

La caverna, il luogo dove rinascere. Elia si è rifugiato in una caverna per passare la sua notte. La notte è il tempo dell'attesa della luce dell'alba. È il tempo della ricerca.

Lì Dio si rivela a Elia. La parola di Dio prima o poi, arriva sempre, ci trova sempre e lascia una traccia. La parola di Dio aiuta Elia a fare luce, a vedere la verità, anche di se stesso.

Elia non si nasconde più, non pensa più a morire. Adesso è pronto, attende il Signore nella sua vita; lui che aveva fatto tanto per Dio adesso, fermo, nella notte, nella caverna, in silenzio, finalmente attende l'incontro personale con Dio.

Non sa come riconoscere la Presenza; pensa ai modi della tradizione e aspetta che Dio gli parli attraverso qualche evento straordinario: un uragano, un terremoto, un fuoco. Ma Dio parla al cuore, ed Elia avverte la Presenza di Dio "nel sussurro di una brezza leggera". È una presenza forte, viva, tutta per lui ed Elia si copre il volto con il mantello. Mosè si era tolto i sandali quando aveva avvertito la Presenza nel roveto che ardeva e non bruciava. Quando si incontra Dio ci si copre sempre il volto perché l'incontro con Lui ci rivela la nostra povertà, la nostra fragilità, la nostra inadeguatezza: non siamo mai pronti ad incontrare Dio.

Noi dovremmo essere in grado di riconoscere "il sussurro di brezza leggera", di riconoscere il tocco di Dio che ci aiuta a riprendere la strada, come Elia.

Ogni volta che accogliamo la Parola capita anche a noi di ripercorrere la storia della salvezza, di ritrovare le ribellioni, i tradimenti, le fragilità di chi ci ha preceduto e di trovare anche la nostra vita. E capita anche a noi di ritornare a Dio con tutto il cuore. Questo è ciò che la Parola produce in noi ogni volta che l'accogliamo con il cuore umile che Dio cerca di donare al suo profeta più grande, a Elia. Ho sperimentato tante volte nella mia

vita, che devo solo all'incontro con Dio se sono stata vicino alla gente, vicina alle persone che hanno bisogno di me.

Quando si conosce un Amore grande, non si desidera altro che di comunicarlo a tutti quelli che si incontrano. Mi ripeto che vale la pena cercare del tempo per ritirarci in qualche caverna, per ritirarci un po' dentro noi stessi, e nel silenzio lasciare che Dio faccia rinascere in noi la sua profezia per il nostro tempo.

SECONDA LETTURA Romani 9,1-5

Paolo esprime l'amore per il popolo che gli ha dato le origini, ed enumera i privilegi di tale popolo.

La prima affermazione di grande amore di Paolo per il suo popolo si appoggia a Cristo e alla testimonianza dello Spirito; volendo che nessuno ponga in dubbio le asserzioni importanti che sta per esprimere e che gli sono care, l'apostolo non si fonda soltanto sulla sua lealtà personale, ma si richiama a Cristo e allo Spirito come a testimoni irrecusabili delle sue parole. Egli esprime il suo dolore per la infedeltà del popolo di Israele a cui appartiene. La frase sull'anatema è molto forte; l'anatema non è soltanto una scomunica ecclesiastica; nell'antico Testamento essa significava la distruzione totale dei nemici di Dio e dei loro beni; nel nuovo Testamento esso implica l'idea di maledizione; chi viene colpito da anatema non è soltanto escluso dalla comunità dei beni, è anche maledetto; una tale dichiarazione, di voler essere anatema egli stesso a favore del suo popolo mostra quale amore egli ha per la nazione eletta.

Vengono poi i privilegi del popolo. Il primo è di essere israeliti, cioè discendenti da Giacobbe Israele. Da questo derivano gli altri privilegi: l'adozione a figli di Dio, oggetto del suo amore, la gloria che era la presenza di Dio in mezzo alla comunità della tenda e nel tempio; le alleanze con Abramo, Giacobbe, con Mosè, la legislazione che concretava la legge del patto nella vita quotidiana, specialmente riguardo al culto autentico del vero Dio; le promesse, a cui venivano compendiate tutti gli ideali messianici

ed escatologici, i patriarchi, primi depositari di tali promesse; al termine di questa catena di benefici viene il Cristo, che ne è lo scopo e il culmine. Egli sta al vertice della lunga trama storica e religiosa recata all'uomo dalla rivelazione divina. Questa esaltazione di Cristo culmina con la dossologia che è a lui diretta e che lo proclama Dio benedetto nei secoli. È un caso molto raro che a Gesù venga dato il titolo «Dio» e gli sia indirizzata una dossologia. Questo procedimento rappresenta il culmine della rivelazione di Gesù: Figlio di Dio, egli è associato con il Padre e lo Spirito Santo alla stessa divinità. Il movimento del pensiero dell'apostolo ha condotto a questa altissima dichiarazione espressa sotto la forma liturgica dossologica conclusa dall'Amen.

TESTO

Fratelli, dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

COMMENTO

I cristiani sanno di avere un debito permanente di onore e di riconoscenza verso gli ebrei.

Sono i nostri "fratelli maggiori", indipendentemente dal fatto che la maggior parte di essi non riconoscano in Gesù di Nazareth il Messia o non si dimostri fedele al patto che Dio ha stabilito con loro. Essi sono e rimangono la radice stessa che porta noi "rami" cristiani dello stesso albero. Non sempre, però, purtroppo, nel corso della storia, i cristiani hanno onorato gli israeliti come avrebbero dovuto. Spesso sono stati trattati da nemici e non da

fratelli. Forme di avversione verso gli Israeliti rimangono presso alcuni cristiani con pretesti vari. Una avversione sostenuta dalla falsa persuasione che i cristiani avrebbe sostituito gli ebrei nei progetti di Dio. Invece Romani 11,2 e seguenti dice: *“Dio non ha rigettato il suo popolo, che ha preconosciuto”*. Nel loro indurimento c'è uno scopo e un giorno *“tutto Israele sarà salvato come sta scritto: ‘Il liberatore verrà da Sion, e rimuoverà l'empietà da Giacobbe’”* (11:26). Perché Dio è fedele alle sue promesse di grazia e non le ritratta.

Paolo riconosce quanto il cristiano sia in debito verso gli Israeliti, ne è riconoscente e rende loro un tributo di onore, e lo fa mettendo in evidenza chi sia il popolo di Israele nel suo insieme, dalla prospettiva di Dio stesso. Paolo dice che:

1. Ad Israele appartiene **“l'adozione”**. Iddio stesso proclama: *“Israele è mio figlio, il mio primogenito”* (Esodo 4:22). E' Dio stesso, infatti, che ha scelto il popolo di Israele rendendolo suo figlio adottivo affinché fosse in questo mondo lo strumento privilegiato dei Suoi eterni propositi e nel cui ambito sorgesse il Salvatore Gesù Cristo.

2. Ad Israele appartiene **“la gloria”** di Dio. E' in mezzo all'assemblea di Israele che anticamente Dio si compiaceva di manifestare la Sua gloriosa presenza. In nessun altro luogo *“la gloria del SIGNORE riempiva la casa del SIGNORE”* (1 Re 8:11). Prima in una peregrinante tenda e poi nel tempio di Dio edificato in Gerusalemme, Dio manifestava la sua gloria. Gerusalemme era la città dove Dio ha scelto di manifestarsi, prima nelle varie sue teofanie e poi in Gesù Cristo. Sarà lì dove pure si manifesterà il ritorno del Signore: *“aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del grande Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo”* (Tito 2:13).

3. Ad Israele appartengono **i patti**. Dio, infatti, si era compiaciuto più volte di legarsi al Suo popolo con specifici patti (o alleanze) in cui Egli stesso si impegnava verso di loro (v. Ge. 15:18; 2 Sam 7:12-16; Gr. 31:31-34). I patti che Dio stabilisce hanno un valore permanente (Deut 7:9).

4. Ad Israele appartiene “**la promulgazione della legge**”. E’ ad Israele, infatti, che Iddio ha affidato la custodia della Sua legge, i Suoi comandamenti, regola buona e giusta perché, osservandola, potessero avere una vita sana e felice (v. Es. 20). Attraverso di loro questa legge è stata consegnata al mondo intero, ed essa ha ispirato gran parte delle legislazioni moderne ed è criterio di giustizia e equità.

5. Ad Israele appartiene “**il servizio divino**”. Iddio non solo ha rivelato ad Israele sé stesso, ma pure il modo in cui Egli vuole essere onorato con il culto. Ogni minimo dettaglio del culto di Dio dato ad Israele è importante perché quello, e non altri, prefigura la vicenda e il sacrificio ultimo del Cristo.

6. Ad Israele appartengono “**le promesse**”. E’ ad Israele che Iddio ha rivelato ciò che Egli ha in serbo per questo mondo, e soprattutto la via per la salvezza dell’umanità dal peccato e da tutte le sue conseguenze: attraverso la persona e l’opera del Cristo.

7. Ad Israele appartengono “**i padri**” della fede biblica. Lì troviamo i modelli di fede e di condotta che ci indicano quali siano le persone che a Dio sono gradite. Nella storia religiosa di Israele: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, ecc. In positivo o in negativo, sono loro “le lezioni” che Dio ci dà per ammaestrarci in ciò che è giusto davanti a Dio, e nessun altro. E’ presso di loro che noi troviamo i nostri modelli di salvezza.

8. Ad Israele appartiene **il Cristo**, Gesù di Nazareth, nostro Signore e Salvatore. Quello che fin ora abbiamo rilevato è già

molto importante, ma c'è una cosa ancora più grande di questa, per la quale noi dovremmo onorare Israele: ad Israele appartiene il Cristo, il fatto che il nostro Signore e Salvatore, Gesù Cristo, umanamente sia stato proprio un Israelita, un ebreo. Egli non è, per altro, un israelita fra i tanti, ma "sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno". Iddio stesso, Creatore del cielo e della terra si è compiaciuto, per la nostra salvezza, di assumere umanità nella persona di un Israelita.

Come cristiani, dunque, onoriamo gli Israeliti e ne siamo riconoscenti, perché è proprio tramite loro che la salvezza in Cristo è giunta a noi. (**Paolo Castellina**, pastore chiesa riformata)

VANGELO Matteo 14,22-33

Il brano si trova nella sezione narrativa dell'atto che presenta gli inizi del regno di Dio nel gruppo di discepoli primizia della Chiesa. Il primo momento del racconto presenta Gesù in preghiera. Il momento centrale presenta il camminare di Gesù sulle acque e la sua manifestazione. Il termine contiene la professione di fede.

1) Gesù in preghiera

Un fatto che frequentemente viene notato: Gesù prega nella solitudine della notte, prima di prendere i pasti, in occasione di avvenimenti importanti quali il battesimo, la scelta dei dodici, l'insegnamento della formula di Preghiera «Padre nostro», la confessione di fede di Cesarea, la trasfigurazione, l'agonia, il momento che precede la morte in croce.

Il pregare di Gesù manifesta il suo rapporto con Dio Padre.

Egli ha insegnato la necessità della preghiera dandone l'esempio. Nel nostro testo egli è in preghiera nella solitudine, in montagna al termine del giorno e al venire della notte. Il pregare di Gesù è parte della manifestazione del mistero della sua unione con il Padre.

2) Gesù cammina sulle acque

L'apparizione di Gesù sulle acque nella notte è una teofania, una manifestazione divina. Il racconto contiene reminiscenze

veterotestamentarie, quali il passaggio del Mar Rosso da parte degli Ebrei e il canto di Mosè (Es 14,15.15,18). Il vento è contrario, la barca dei discepoli è scossa e in pericolo. In questa situazione appare Gesù che cammina sulle acque; egli si presenta con la maestà della formula «lo sono» e li incoraggia a non temere.

Entra in scena Pietro, con le sue caratteristiche di: impulsività, fede, amore a Gesù, paura, dubbio. Ma la rivelazione della scena è eminentemente teologica; due volte Pietro si rivolge a Gesù dandogli il titolo di Signore; prima gli dimostra obbedienza di fede andando verso di lui, poi al subentrare dell'esperienza della fragilità umana timorosa, prorompe il grido che domanda salvezza.

Gesù è colui che salva Pietro dall'abisso, e gli rimprovera la sua poca fede.

Questo incontro tra il Signore che cammina sulle acque e Pietro è un preludio, una anticipazione delle apparizioni e degli incontri postpasquali di Gesù risorto.

3) La professione di fede

L'episodio si conclude con la professione di fede sulla identità di Gesù come Figlio di Dio. Egli libera dal male coloro che stanno sulla barca, i quali rappresentano la Chiesa che, salvata da Gesù, proclama la sua fede in lui. Il brano è un vertice di rivelazione cristologica ed ecclesiale; in esso la centralità del Signore che si manifesta e il rapporto di lui con i suoi discepoli costituiscono il paradigma della relazione tra Gesù e la Chiesa in ogni tempo.

TESTO

[Dopo che la folla ebbe mangiato], subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire

della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

MEDITAZIONE

La prima lettura, molto bella, ha in comune con il Vangelo il riconoscimento della presenza di Dio.

Dove Dio è presente? Dove e come si manifesta?

Nella prima lettura il profeta Elia sta aspettando consolazione da Dio; è un perseguitato, si rifugia sul monte e cerca la presenza del Signore.

Secondo la mentalità antica Elia si aspetta di incontrare Dio nel vento, o nel fuoco, o in un terremoto, mai si aspetterebbe di incontrarlo nel "sussurro di una brezza leggera."

Non si rende conto che Dio è sempre nuovo! Che non è in qualche cosa di forte, di evidente, in qualche cosa che si impone. Non è nelle manifestazioni di sapore antico.

Ma si ritrova in qualche cosa di dolce e di leggero: in "un sussurro di brezza leggera." E' qualcosa di non pensato precedentemente. E' difficile cogliere la presenza di Dio: bisogna essere molto attenti alle manifestazioni e alla novità.

Nel brano del vangelo di Matteo ne abbiamo un'altra prova.

I discepoli riconoscono con fatica Gesù che cammina sulle acque.

La prima loro esclamazione alla Sua vista è: "E' un fantasma."

Sono sconvolti e impauriti.

Il riconoscimento di Dio nella persona che cammina sulle acque (l'unico – secondo l'Antico Testamento – che può fare un'azione di questo genere è Dio) non è il primo pensiero, la prima intuizione dei discepoli: essi pensano che sia una illusione, un fantasma, qualcosa di non reale.

La presenza di Dio non è colta immediatamente, la presenza di Dio viene nascosta, viene “negata” da logiche umane: qualche cosa che va contro natura, che va contro le leggi della natura viene considerato “un fantasma”, un'illusione, qualche cosa che non esiste.

Questo modo di presentarsi di Gesù, che è un modo abbastanza preciso per Lui, ma non per i discepoli, diventa motivo per tutta la discussione su questo testo.

Un testo che inizia con l'obbligo per i discepoli di andare all'altra riva, verso la riva dei pagani.

Gesù costringe i suoi a non restare insieme a quelli che lo hanno osannato dopo la moltiplicazione dei pani, insieme a coloro che volevano farlo re perché aveva soddisfatto un tipo di fame fisica; Gesù obbliga i suoi a uscire da queste logiche e ad andare verso i pagani: li obbliga a fare un percorso che non sarebbe logico per loro. Per un ebreo, poi, ancora meno: andare verso una riva che non è quella solita, sicura, certa del Tempio, della Legge, dei profeti è certamente qualche cosa che non è normale.

Ma lo fanno, probabilmente contro voglia visto il verbo che viene usato: “ ... *costrinse* i discepoli a salire sulla barca ... ”.

E Gesù non si imbarca insieme ai discepoli: Gesù va sul monte a pregare, da solo.

C'è una solitudine di Dio e c'è un modo di essere della comunità cristiana sulla barca, che avverte la “non-presenza” di Dio: la barca è sbalottata dalle onde.

C'è la folla a riva, che viene abbandonata perché cercava Dio in maniera sbagliata; ci sono i discepoli sulla barca da soli perché non

hanno capito il senso del miracolo della moltiplicazione dei pani; e c'è Gesù, da solo, sul monte che prega.
Solitudine della folla, solitudine dei discepoli, solitudine di Gesù.
C'è una crisi: c'è una notte profonda.
C'è la notte della comunità; c'è la notte del popolo.
E c'è la notte di Dio.
Dio nella notte prega.
La comunità cristiana nella notte vive una battaglia con la vita e la morte.
E la comunità umana, ordinaria, è sulla terra: e cammina.
Qual è la soluzione che viene da Dio?
La soluzione parte da Dio stesso: è Gesù che va incontro ai suoi camminando sulle acque.
E' Colui che dice: "Coraggio, sono io ...".
Cammina sulle acque, compie un'azione divina e dice di se stesso: "Sono io ...!".
"Io sono": il nome di Dio. Rivela ai suoi il suo essere Dio.
Ma i suoi non capiscono.
Pietro dice: "se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque."
Una domanda che potremmo dire assurda: come fa Pietro a pretendere di essere come Dio?
E' Dio che cammina sulle acque, non Pietro.
Come può Pietro chiedere di essere come Dio?
Coraggio o spudoratezza di Pietro?
Pietro ha il coraggio di dire a Gesù: "Signore, se sei tu (Dio) ..", allora puoi fare di Pietro, tuo discepolo, uno simile a Te.
E Pietro ha questa forza, la forza di dire che anche lui incomincia, con la fede, il cammino verso la sua partecipazione alla divinità.
Ma poi chiaramente la fede viene meno.
Ha un primo momento di grande esaltazione nella fede e si butta dalla barca e cammina per qualche passo.
Ma poi la fede viene meno.
Allora interviene Gesù e Pietro viene sorretto, raccolto da Dio.

Questo episodio afferma un elemento molto importante: afferma che la fede è il fondamento per uscire da ogni forma di crisi. Gesù, poi, sale sulla barca, il vento cessa, la barca non rischia più di affondare.

E questa è l'affermazione che il superamento della crisi avviene solo attraverso la presenza di Dio.

Detto questo come spiegazione, quale pensiero trarne per la nostra meditazione?

Oggi noi viviamo una vita in piena crisi. Viviamo un momento di "grande notte" con la barca sballottata dalle onde: crisi economica, politica, sociale, crisi anche e soprattutto religiosa e spirituale.

Quale uscita aspettarsi da questa crisi?

Potrete dire che per gli aspetti economici, politici e finanziari ci sono gli uomini incaricati di trovare una soluzione.

Ma sappiamo che le crisi vanno ben oltre le capacità dei personaggi di governo: in ogni paese, non solo nel nostro.

Ma noi abbiamo una crisi ben peggiore da affrontare, che è la crisi spirituale del nostro mondo.

E' la crisi indicata dalla presenza di questa "notte" e di questa "barca sballottata".

La soluzione è indicata nel testo quando ci indica di essere come Pietro, di avere la sua fede, che corre il rischio di camminare anche lui sulle acque, anche se uomo di poca fede. Pietro fa l'esperienza di Gesù che lo sorregge nel dubbio e nel pericolo, e sa che la presenza di Dio non mancherà mai sulla barca.

La fede sarà l'uscita dalla crisi.

La spiritualità sarà l'uscita dalla crisi.

Riprendere i discorsi sui valori spirituali del nostro popolo, del nostro tempo: questa sarà l'uscita dalla crisi.

Tutto il resto credo che sia semplicemente qualche cosa che ci illude: cercare Dio negli eventi straordinari tradizionali come significato da vento, fuoco, terremoti non aiuta a risolvere le crisi.

“Il sussurro di brezza leggera”: questa è la soluzione.
Capire dov'è la presenza di Dio, quella sempre nuova.
Se noi capiamo questo, qualsiasi crisi umana viene superata,
qualsiasi crisi sociale viene superata, qualsiasi crisi, anche
economica, viene superata.
Quando nel nostro mondo manca questo, credo che ogni crisi avrà
senz'altro conseguenze molto gravi.
Ogni altro tentativo è destinato al fallimento.

TESTI PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE

Benedetto XVI (Angelus 7 agosto 2011)

Nel vangelo di questa domenica, incontriamo Gesù che, ritiratosi sul monte, prega per tutta la notte. Il Signore, in disparte sia dalla gente che dai discepoli, manifesta la sua intimità con il Padre e la necessità di pregare in solitudine, al riparo dai tumulti del mondo. Questo allontanarsi, però, non deve essere inteso come un disinteresse verso le persone o come un abbandono degli Apostoli. Anzi - narra san Matteo – fece salire i discepoli sulla barca per “precederlo sull'altra riva” (Mt 14,22), per incontrarli di nuovo. Nel frattempo, la barca “distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario” (v. 24), ed ecco che “sul finire della notte [Gesù] andò verso di loro camminando sul mare” (v. 25); i discepoli furono sconvolti e scambiandolo per un fantasma “gridarono dalla paura” (v. 26), non lo riconobbero, non capirono che si trattava del Signore. Ma Gesù li rassicura: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!” (v. 27). E' un episodio, del quale i Padri della Chiesa hanno colto una grande ricchezza di significato. Il mare simboleggia la vita presente, e l'instabilità del mondo visibile; la tempesta indica ogni sorta di tribolazione, di difficoltà, che opprime l'uomo. La barca, invece, rappresenta la Chiesa costruita da Cristo e guidata dagli Apostoli. Gesù vuole educare i discepoli a sopportare con

coraggio le avversità della vita, confidando in Dio, in Colui che si è rivelato al profeta Elia sull'Oreb nel "sussurro di una brezza leggera" (1 Re 19,12). Il brano continua poi con il gesto dell'apostolo Pietro, il quale, preso da uno slancio di amore verso il Maestro, chiese di andargli incontro, camminando sulle acque. "Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!»" (Mt 14,30). Sant'Agostino, immaginando di rivolgersi all'apostolo, commenta: il Signore "sì è abbassato e t'ha preso per mano. Con le tue sole forze non puoi alzarti. Stringi la mano di Colui che scende fino a te" (*Enarr. in Ps. 95,7: PL 36, 1233*) e dice questo non solo a Pietro, ma lo dice anche a noi. Pietro cammina sulle acque non per la propria forza, ma per la grazia divina, in cui crede, e quando viene sopraffatto dal dubbio, quando non fissa più lo sguardo su Gesù, ma ha paura del vento, quando non si fida pienamente della parola del Maestro, vuol dire che si sta interiormente allontanando da Lui ed è allora che rischia di affondare nel mare della vita, e così anche per noi: se guardiamo solo a noi stessi, diventiamo dipendenti dai venti e non possiamo più passare sulle tempeste, sulle acque della vita. Il grande pensatore Romano Guardini scrive che il Signore "è sempre vicino, essendo alla radice del nostro essere. Tuttavia, dobbiamo sperimentare il nostro rapporto con Dio tra i poli della lontananza e della vicinanza. Dalla vicinanza siamo fortificati, dalla lontananza messi alla prova" (*Accettare se stessi, Brescia 1992, 71*).

Cari amici, l'esperienza del profeta Elia, che udì il passaggio di Dio, e il travaglio di fede dell'apostolo Pietro, ci fanno comprendere che il Signore prima ancora che lo cerchiamo o lo invochiamo, è Lui stesso che ci viene incontro, abbassa il cielo per tenderci la mano e portarci alla sua altezza; aspetta solo che ci fidiamo totalmente di Lui, che prendiamo realmente la sua mano. Invochiamo la Vergine Maria, modello di affidamento pieno a Dio, perché, in mezzo a tante preoccupazioni, problemi, difficoltà che

agitano il mare della nostra vita, risuoni nel cuore la parola rassicurante di Gesù, che dice anche a noi: *Coraggio, sono io, non abbiate paura!*, e cresca la nostra fede in Lui.

Papa Francesco

Dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù invita i discepoli a salire sulla barca e a precederlo all'altra riva, mentre Lui congeda la folla, e poi si ritira tutto solo a pregare sul monte fino a tarda notte. E intanto sul lago si leva una forte tempesta, e proprio in mezzo alla tempesta Gesù raggiunge la barca dei discepoli, camminando sulle acque del lago. Quando lo vedono, i discepoli si spaventano, pensano a un fantasma, ma Lui li tranquillizza: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Pietro, col suo tipico slancio, gli chiede quasi una prova: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque»; e Gesù gli dice «Vieni!». Pietro scende dalla barca e si mette a camminare sulle acque; ma il vento forte lo investe e lui comincia ad affondare. Allora grida: «Signore, salvami!» e Gesù gli tende la mano e lo solleva.

Questo racconto è una bella icona della fede dell'apostolo Pietro. Nella voce di Gesù che gli dice: «Vieni!», lui riconosce l'eco del primo incontro sulla riva di quello stesso lago, e subito, ancora una volta, lascia la barca e va verso il Maestro. E cammina sulle acque! La risposta fiduciosa e pronta alla chiamata del Signore fa compiere sempre cose straordinarie. Ma Gesù stesso ci ha detto che noi siamo capaci di fare miracoli con la nostra fede, la fede in Lui, la fede nella sua Parola, la fede nella sua voce. Invece Pietro comincia ad affondare nel momento in cui distoglie lo sguardo da Gesù e si lascia travolgere dalle avversità che lo circondano. Ma il Signore è sempre lì, e quando Pietro lo invoca, Gesù lo salva dal pericolo. Nel personaggio di Pietro, con i suoi slanci e le sue debolezze, viene descritta la nostra fede: sempre fragile e povera, inquieta e tuttavia vittoriosa, la fede del cristiano cammina

incontro al Signore risorto, in mezzo alle tempeste e ai pericoli del mondo.

È molto importante anche la scena finale. «Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a Lui, dicendo: “Davvero tu sei Figlio di Dio”!». Sulla barca ci sono tutti i discepoli, accomunati dall’esperienza della debolezza, del dubbio, della paura, della «poca fede». Ma quando su quella barca risale Gesù, il clima subito cambia: tutti si sentono uniti nella fede in Lui. Tutti piccoli e impauriti, diventano grandi nel momento in cui si buttano in ginocchio e riconoscono nel loro maestro il Figlio di Dio. Quante volte anche a noi accade lo stesso! Senza Gesù, lontani da Gesù, ci sentiamo impauriti e inadeguati al punto tale da pensare di non potercela fare. Manca la fede! Ma Gesù è sempre con noi, nascosto forse, ma presente e pronto a sostenerci.

Questa è una immagine efficace della Chiesa: una barca che deve affrontare le tempeste e talvolta sembra sul punto di essere travolta. Quello che la salva non sono le qualità e il coraggio dei suoi uomini, ma la fede, che permette di camminare anche nel buio, in mezzo alle difficoltà. La fede ci dà la sicurezza della presenza di Gesù sempre accanto, della sua mano che ci afferra per sottrarci al pericolo. Tutti noi siamo su questa barca, e qui ci sentiamo al sicuro nonostante i nostri limiti e le nostre debolezze. Siamo al sicuro soprattutto quando sappiamo metterci in ginocchio e adorare Gesù, l’unico Signore della nostra vita. A questo ci richiama sempre la nostra Madre, la Madonna. A lei ci rivolgiamo fiduciosi.

p. Alberto Maggi, osm

Il messaggio di Gesù è un messaggio universale. Lui non è venuto a restaurare il regno di Israele, ma a inaugurare il regno di Dio. Il regno di Dio significa che il suo amore è universale, non soltanto per estensione, ma per la qualità, è per tutti. E quindi Gesù vuole

comunicare questo amore anche ai pagani, ma trova la resistenza dei discepoli.

E' quanto ci scrive Matteo nel capitolo 14, versetti 22-33. *"Subito dopo"*, sarebbe subito dopo la prima condivisione dei pani, *"costrinse ..."*, Gesù deve costringere i discepoli a fare qualcosa che quindi loro non vogliono fare, *"... a salire sulla barca"*, la barca è immagine della comunità cristiana, *"e a precederlo sull'altra riva"*. Ecco perché deve costringerli. L'altra riva, la riva orientale del lago di Tiberiade, è terra pagana e i discepoli non ne vogliono sapere di andare verso i pagani, e soprattutto non vogliono che l'episodio della condivisione dei pani, in cui Gesù aveva anticipato il suo farsi pane, alimento di vita per il suo popolo, fosse esteso anche ai pagani.

"Congedata la folla salì sul monte", il monte non né indicato e rappresenta il monte delle beatitudini, dove Gesù ha annunciato il suo messaggio, *"in disparte"*. In disparte è un termine tecnico adoperato dall'evangelista che indica sempre resistenza, ostilità da parte dei discepoli. *"A pregare"*. Gesù, nel vangelo di Matteo, prega unicamente due volte: qui e al Getsemani e sempre in momenti di crisi per il proprio gruppo.

"Venuta la sera", l'indicazione era già stata data e quindi è superflua, ma l'evangelista vuole richiamare l'effetto della cena del Signore, *"egli se ne stava lassù da solo"*. Come Gesù sarà solo nel Getsemani, sarà solo anche qui, i discepoli lo accompagnano ma non lo seguono. *"La barca intanto distava gi molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario"*.

Cos'è questo vento? Il termine "vento" nel brano apparirà per ben tre volte, quindi significa la totalità. Il vento era contrario, quindi rappresenta la resistenza dei discepoli che non ne vogliono sapere di andare verso i pagani. Loro pensano alla supremazia di

Israele, al dominio di Israele sopra i popoli pagani, e non pensano di andare a servire i popoli pagani. Ecco il vento contrario.

“Sul finire della notte” ... Dio è colui che soccorre allo spuntare dell'alba ... “egli andò verso di loro camminando sul mare”.

L'indicazione è preziosa perché nel libro di Giobbe si dice che Dio è l'unico, il solo che cammina sul mare. Il mare indicava il caos, quello che era impossibile all'uomo sottomettere, l'unico che poteva camminare sul mare era Dio. Quindi l'evangelista vuol dire che Gesù mostra la sua condizione divina.

“Ma, vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «E' un fantasma!» e gridarono dalla paura”. Perché questo? Perché per i discepoli, che non hanno ancora capito chi è Gesù, è impossibile per un uomo avere la condizione divina. Loro pensano che Gesù sia un inviato da Dio, un profeta, ma che Gesù sia Dio, ancora non l'hanno compreso.

Quindi pensano che sia uno spirito perché è impossibile per l'uomo avere la condizione divina. Dio era talmente distante dagli uomini che immaginare che si potesse manifestare in una creatura umana per loro era inconcepibile. *“Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, lo Sono»”,* io sono è il nome di Dio, è il nome con il quale Dio ha risposto a Mosè nel famoso episodio del roveto ardente e nel libro del Deuteronomio il Signore dice *“Vedrete che lo Sono e nessun altro Dio è accanto a me”.*

Quindi Gesù conferma la sua condizione divina, “lo sono”.
“«Coraggio, lo Sono, non abbiate paura»”.

“Pietro”, cioè Simone presentato con il suo soprannome negativo che significa che sta facendo qualcosa di contrario a Gesù, *“gli rispose: «Signore, se sei tu...»”,* esattamente come il diavolo nel deserto *“Se tu sei il figlio di Dio”.* Pietro inizia la sua attività di tentatore di Gesù, di satana, sarà l'unico discepolo che meriterà

da Gesù l'epiteto "satana", *"Satana, torna a metterti dietro di me!"*

E Pietro lo sfida, lo tenta, "Se sei tu", esattamente come il diavolo nel deserto, *"«Comandami di venire a te sulle acque»"*. Vuole avere la condizione divina, ma pensa che questo avvenga con un'imposizione dall'alto. Gesù lo invita, Pietro comincia a camminare sulle acque, *"Ma, vedendo che il vento era forte ..."*, il vento forte è quello che Gesù nella parabola della casa costruita sulla roccia indica come avversità normali che piombano sulla vita del credente, ma se la casa è fondata sulla roccia, questa rimane salda.

Se invece è costruita sulla sabbia crolla. Ebbene, Pietro ha costruito la sua casa sulla sabbia. Vedendo quindi le difficoltà, *"si impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!»"* Gesù aveva chiamato Simone ad essere pescatore di uomini ed è l'unico che deve essere pescato. Infatti *"Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede perché hai dubitato?»"* Pietro è l'unico che merita per due volte questo rimprovero "uomo di poca fede".

Quindi colui che era stato chiamato ad essere pescatore di uomini ha dovuto essere pescato da Gesù. *"Appena saliti sulla barca, il vento cessò"*, quando nella comunità c'è la presenza di Gesù ed è lui a guidare, a dirigere la comunità, le ostilità cessano.

"Quelli che erano sulla barca, quindi non Pietro, si prostrarono", riconoscendo in lui la condizione divina, dicendo: *"«Davvero tu sei figlio di Dio!»"* Manca l'articolo determinativo. Non è il figlio di Dio, quello atteso dalla tradizione, il messia violento, giustiziere, ma è figlio di Dio, una modalità di Dio di manifestarsi completamente nuova che sarà finalmente conosciuta dai discepoli qui e anche dai soldati al momento della risurrezione di Gesù.

CAMMINARE SULLE ACQUE

Camminare sulle acque è la ripetizione del gesto di salvezza guidato da Mosè nel passaggio del Mar Rosso.

E' dunque la caratteristica del credente: quel lasciarsi guidare nei passaggi difficili e ostili, affidandosi alla potenza di Dio.

E' quanto fa anche Gesù quando si ritira sul monte a pregare, cercando le basi salde della sua vita in un filo di ascolto e di fiducia con Dio.

Per fare questo egli si separa tanto dalla folla, che cerca da lui pane e guarigione, tanto dai discepoli. Li deve "obbligare" a partire da soli. I discepoli, infatti, esistono in relazione con lui; senza di lui non sono nulla, in preda ai venti ostili e alle insidie del mare notturno in tempesta.

Ma Gesù ha bisogno della loro autonomia e li forza in questa direzione.

Alla fine dell'avventura terrena con Gesù, infatti, questo discepolato di vicinanza finirà, e essi dovranno prendere le decisioni da soli, sbagliando come prima, ma senza più un maestro che corregge la loro "poca fede".

Allontanandoli, Gesù offre loro l'esempio del luogo in cui trovare la loro forza: la preghiera personale.

Ma anche la confessione di fede collettiva trova qui importanza. Il coro dei discepoli alla fine dell'episodio riconosce in Gesù il Figlio di Dio. Così, la chiesa sperimenta il Dio che cambia le relazioni e fa crescere nella fede, costruendo comunione.

L'avventura di Pietro è singolare e collettiva insieme. Nessuno lo critica per essersi esposto; al contrario, la sua confessione di fede diventa alla fine quella di tutti. E non perché lui sia in qualche modo in una relazione privilegiata con Gesù, un primus inter pares.

Non c'è accenno, qui, a un suo primato tra i discepoli. Al contrario, Pietro rappresenta l'entusiasmo e la forza di tutti, così come la paura e l'angoscia di tutti. Si butta da persona giovane ed

entusiasta. Ma dubita e affonda, da persona umana, fragile e in difficoltà. Rappresenta tutti perché il suo sguardo è rivolto a Gesù: guarda a lui nel suo entusiasmo e anche nella sua difficoltà. Tutti loro guardano a lui. E' questo che fa di loro una comunità coesa.

Non guardano l'uno all'altro per criticarsi e abbassarsi a vicenda. La comunità cristiana è il luogo, in cui la comunione si concentra sul Signore che viene incontro, non su se stessi.

Infatti, Gesù, dopo avere obbligato i discepoli a partire e a far strada da soli, va loro incontro sul mare.

Per gli antichi questa è un'immagine potente del Dio della creazione. Gesù si rivela come Signore della natura.

Ma per noi c'è qui un Dio che ci si fa vicino nei momenti più drammatici dell'esistenza. Un Dio che non ci lascia soli nella tempesta, in mezzo ai venti contrari, o quando rischiamo di affondare.

Gesù afferra l'uomo che affonda e sale con lui sulla barca.

Rispetto al passaggio del Mar Rosso con la guida di Mosè qui c'è ancora qualcosa di più.

Il Signore stesso sale sulla barca con i suoi discepoli e attraversa con loro quel mare mosso da venti contrari. Gesù fa il cammino di noi umani perché noi impariamo la fiducia e la comunione.

Assieme a lui possiamo affrontare venti ostili e acque profonde. E possiamo offrire rifugio e questa fiducia in Dio. Infatti, la confessione di fede nella chiesa non è fine a se stessa, il culto non è la fine della storia.

Questi discepoli, che hanno sperimentato la vicinanza di Gesù che salva, che hanno imparato la preghiera, proprio loro dovranno essere vicini ad altri.

La fiducia sperimentata in Gesù diventa apertura e generosità verso altri. Pietro, come ogni altro discepolo, sta solo imparando la fiducia, che poi dovrà mettere in pratica quando sarà per il mondo a portare l'evangelo. Un evangelo che non è parola, soffio di voce, ma relazione. Una relazione da mostrare e da far sentire

a chi si incontra, nella capacità di accogliere, accompagnare e vivere insieme a chi si sente affondare.

La chiesa tiene lo sguardo sul Signore che viene incontro per salvare chi affonda, per correggere e guidare, per portare la parola che dà la vita. (Pastora Letizia Tomassone, chiesa valdese)

